

**Pietro Li Causi, *Generare in comune. Teorie e rappresentazioni dell'ibrido nel sapere zoologico dei greci e dei romani*. Palermo. Palumbo 2008. pp. 255 . ISBN -978-88-6017-036-1**

Il saggio di Pietro Li Causi, *Generare in comune* (Palumbo 2008) è qualcosa di più che un testo scientificamente valido. Si tratta di un testo militante. L'aggettivo potrebbe sembrare improprio per descrivere un lavoro come questo, scritto da uno studioso del mondo antico. Basta però dare un'occhiata al CV che lo stesso Li Causi presenta nel suo sito, per rendersi conto che si tratta di uno studioso "a tutto tondo", che guarda al mondo antico attraverso il filtro proveniente dai suoi interessi antropologici, coerentemente con l'approccio olistico in antropologia che l'autore, seppure non dichiarandolo in modo esplicito, chiaramente abbraccia. Un testo militante, che affronta con grande rigore un problema scientifico di grande complessità, seguendo un filo rosso, quello della definizione del genere *ibrido* in antropo-zoologia, che si dipana senza soluzione di continuità, dall'antico al moderno. Nelle mani dell'autore di *Sulle tracce del mantichora* (Palumbo 2003), quest'area del sapere, sempre in bilico tra il tema del diverso, del mostruoso, del naturale e/o culturale, non poteva non sconfinare, attraversando i problemi relativi alla definizione di categoria animale, in quelli tipicamente antropologici del modo in cui l'essere umano costruisce la propria identità e di come essa vari nel tempo. È così che un problema scientifico si trasforma, insensibilmente, in un problema etico, o meglio bioetico, come quello, proprio della procreata contemporanea, della creazione a fini terapeutici di incroci citoplasmatici uomo-animale. Un problema di bruciante attualità, illustrato da Li Causi con grande passione e mantenuto vivo agli occhi del lettore in ogni tappa del viaggio che l'autore compie percorrendo la storia delle rappresentazioni dell'ibrido dal sincretismo delle identità antropozologiche tipico delle culture antiche, all'abbandono di questo a partire dal definitivo affermarsi della visione giudaico-cristiana di una natura schiava dell'essere umano. Tutto ciò attraverso una scrittura che se da un lato riecheggia, sin dalle prime battute, il tono accattivante del racconto *noir* e della *cyber-fiction*, dall'altro si piega, con non minore abilità, alle esigenze lucidamente argomentative di quella che lo stesso Li Causi definisce un'«analisi epidemiologica delle variazioni», ovvero «un'analisi che sia mirata non solo a segnalare le relazioni trasformazionali di somiglianza e differenza [...] ma anche alla contestualizzazione delle stesse all'interno degli specifici quadri culturali di riferimento» (p. 192). E questo basti per riassumere il rigore metodologico con cui lo studioso esplora le culture antiche, all'insegna, dunque, di una consapevolezza epistemologica tale da metterlo al riparo da quelle

comparazioni selvagge e incontrollate che troppo spesso vengono individuate come *punctum dolens* nelle analisi degli antropologi del mondo antico<sup>1</sup>.

Ma andiamo per ordine. Come già appare dal sottotitolo, *Teorie e rappresentazioni dell'ibrido nel sapere zoologico dei Greci e dei Romani*, Li Causi non si limita all'analisi di come gli antichi percepivano l'ibridazione ma ne studia le conseguenze ideologiche, intese come osservazione delle mentalità da essa attivate all'interno di una cultura secondo le scansioni cronologiche di volta in volta considerate. Nel capitolo iniziale l'autore percorre, propedeuticamente, i principi generali dell'etnobiologia contemporanea cercando di ritrovarli all'interno delle culture antiche in oggetto sia nell'ambito dei saperi diffusi sugli animali sia in quello dei saperi settoriali, così da tracciare un «profilo di storia delle zoologie filosofiche» (p. 27) in quanto insiemi di conoscenze che vanno al di là del “senso comune etnobiologico”, come lo definirebbero i cognitivisti. Li Causi parte dai Presocratici e, attraversando la paradossografia, giunge al dibattito sull'intelligenza degli animali, senza naturalmente trascurare l'opera del padre delle scienze naturali: di Aristotele egli ribadisce l'approccio rivoluzionario sul piano dell'ampliamento di interessi naturalistici che, a partire dall'essere umano e dai mammiferi superiori, si allargano fino ad abbracciare, con uguale rigore speculativo, la biodiversità nel suo complesso. Tutto ciò offrirà addirittura il destro a successive derive antiessenzialistiche rispetto al problema, capitale nella storia dell'evoluzione del pensiero biologico, della definizione di specie<sup>2</sup>. Tali derive, che vanno nel senso di una «circolazione incontrollata di credenze relative agli ibridi uomo-animale» (p. 69), sono rintracciate da Li Causi in scrittori dell'età imperiale, Plinio *in primis*, di cui l'autore, pur negandone un atteggiamento euristico più consapevole in materia di scienze naturali, rivaluta la capacità di considerare la *natura* nei suoi aspetti di perenne trasformazione<sup>3</sup>. Questi ultimi risultano tali da rendere instabili anche le coordinate essenzialistiche che la teoria aristotelica vedeva come indispensabili per la definizione di ogni forma vivente, fatta salva una contiguità ontologica e biologica uomo-animale che la visione del mondo propria degli antichi mette in dubbio, secondo Li Causi, solo quando si tratta di marcare una differenza tra antroposfera e zoosfera sul piano etico. Tutto ciò condiziona le credenze antiche sull'ibridazione insieme ad un altro fattore, quello del contemporaneo influenzare l'ambiente in cui vive e l'esserne influenzato («la topicità dell'animale», p. 69), alla luce di un determinismo ambientale che Li Causi vede come elemento sotterraneo ma

---

<sup>1</sup> GUASTELLA (1999, 87ss.).

<sup>2</sup> MAYR (1990, *passim*).

<sup>3</sup> Cf., ad esempio, *Nat.* IX 1-2. Vd. BEAGON (1996, 301).

pervasivo nella mentalità antica a partire dalle polarità aristoteliche caldo/freddo-secco/umido fino al trattatello ippocratico su *Arie, acque e luoghi*.

Insomma, mettendo insieme le osservazioni di Li Causi, si potrebbe dedurre che forse il pensiero occidentale (non solo quello biologico) avrebbe potuto non aspettare Darwin e Wallace per individuare una continuità tra la specie umana e le altre specie viventi all'insegna della pressione ambientale e di quel processo di trasformazione, impercettibile rispetto ai cosiddetti tempi storici, cui ogni forma vivente è sottoposta per legge naturale. Resta il fatto che anche gli antichi, attraverso la nozione della generazione in comune (cf. Aristot. *HA* 580b 6), ammettevano, chiaramente escludendo qualsiasi quadro di tipo selettivo-evolutivo, il trascorrere "naturale" di una specie in un'altra. Non che le cose riguardo alla riproduzione interspecifica (possibile per esempio tra asino e cavallo) fossero sempre date per scontate. Basta il fatto, illustrato da Li Causi nei capitoli centrali del suo lavoro, che l'indagine sulle metafore chiave utilizzate da Greci e Romani per pensare la generazione interspecifica fa emergere come prevalente l'analogia con l'adulterio, un dato che conferma anche a livello simbolico la presenza di una zona di interscambio tra l'antropo- e la zoo-sfera.

L'indagine estremamente interessante che Li Causi conduce sul vocabolario dell'ibridazione non poteva non portare lo studioso ad esplorare l'estensione referenziale del termine che sta dietro al nostro *ibrido*, ovvero *hybrida* nell'uso che ne fanno le fonti latine: il vocabolo, come conferma lo studioso palermitano ratificando le conclusioni di una parte della letteratura in merito, indicava dapprima solo l'incrocio tra maiale e cinghiale, per poi allargare il suo *denotatum* fino a comprendere, più in generale, quello tra animale domestico e il suo corrispettivo selvatico. Il termine passa quindi a connotare anche i rappresentanti della sfera umana: attestato come *cognomen*, *Hybrida* viene usato per caratterizzare personaggi dalla natura ambigua, su due piani tipici della mentalità di Roma antica come quello, androcentrico, dell'origine familiare incerta e quello, etnocentrico, di un'origine interetnica mai separata dall'idea di una «romanità da non inquinare» (p. 183).

Ma è nel capitolo finale, di cui l'autore condivide la paternità con Patrizia Pinotti, che il filo rosso tessuto nelle sezioni precedenti si presenta in tutta la sua forza tanto antropologica quanto etica. Il caso in questione è quello, cui abbiamo accennato, della creazione sperimentale di ibridi citoplasmatici tra specie diverse, di cui una umana, per curare malattie di origine genetica.

Il dibattito bioetico contemporaneo verte da un lato sul pericolo di un'adulterazione dell'ordine naturale in quanto ordine anche morale, come tendono a sottolineare certe parti dogmaticamente più legate all'idea di una natura *ancilla hominis* (Li Causi riporta i commenti di Tg1 e Radio Vaticana),

all'insegna di un mito della purezza della specie (umana) sempre in agguato anche nelle coscienze dei meno sprovveduti; dall'altro il dibattito stigmatizza la dipendenza della ricerca dallo «strapotere del mercato», cioè «dalle multinazionali che con il pretesto (e la retorica) della pubblica utilità proteggono il privatissimo fine della massimizzazione del profitto» (p. 209). Ecco che problemi etici come la paura dell'ibrido tra specie diverse, di cui una umana, servono a rendere più aspro lo scontro fra due realtà immaginate, ugualmente dogmatiche e autoritarie, in cui la società contemporanea si trova immersa, quella della teocrazia opposta alla tecnocrazia.

La via di uscita si trova, secondo Li Causi, nella capacità di garantire un dibattito democratico e un dialogo tra le parti svolto caso per caso all'insegna del potenziamento di quei finanziamenti pubblici alla ricerca che della democrazia stessa sono una delle prove più grandi, perché gli scienziati lavorino davvero per i cittadini e, si potrebbe aggiungere, non per crearne bisogni figli della logica di mercato strumentalizzando concezioni e visioni del mondo radicate in una società ai cui membri essi si rivolgono solo in quanto potenziali clienti: una per tutte la menzogna secondo cui gli Organismi Geneticamente Modificati eliminano il problema della fame nel mondo, come se ne fosse causa la produzione e non la distribuzione degli alimenti (basti il fatto che oggi gli alimenti vegetali non vengono spartiti solo con gli animali d'allevamento ma anche con le auto per la produzione di biodiesel!), senza contare il problema dei contratti-capestro con cui le case produttrici (Monsanto in testa) obbligano gli agricoltori, non solo quelli del Sud del mondo, a riacquistare le proprie sementi ibride OGM ad ogni raccolto, sotto la minaccia "legale" di controlli a tappeto e pene pecuniarie ingenti<sup>4</sup>.

Per concludere, Li Causi riesce nella difficile impresa di guardare alle differenze antichi/moderni in modo sì militante ma senza mai infrangere la promessa epistemologica che ogni buon testo di antropologia porta con sé: rendere meno ovvie cose che ci sembrano tali. Come la stessa idea diffusa di specie umana e di collettività a cui essa deve fare riferimento: quella monospecifica cui ci hanno abituato secoli di antropopoiesi giudaico-cristiana o quella polispecifica, più familiare agli stessi antichi, in cui *Homo sapiens* pone a se stesso il problema della non alterità (e, in virtù del dovere morale impostogli dal proprio potere tecnologico, anche quello della tutela) della comunità davvero globale cui egli stesso appartiene, *primus inter pares*, sia per natura che (a giudicare dall'esempio antico) per cultura. In fondo, si potrebbe aggiungere, non si tratta di contrapporre ma di integrare il tradizionale modello antropocentrico con un nuovo modello biocentrico, nella consapevolezza che il

---

<sup>4</sup> ROBIN (2008).

primo non è più (se mai lo è stato) sostenibile, anzitutto sul piano dello sviluppo etico (o meglio bioetico) di quella umana in quanto specie tra le specie.

Andrea Guasparri

Università di Siena

Centro Interdipartimentale di Studi Antropologici sulla Cultura Antica

Via Roma, 47

I – 53100 Siena

Tel. 0577-234694

[guasparri2@unisi.it](mailto:guasparri2@unisi.it)

## **Riferimenti bibliografici**

Beagon, M. (1996) Nature and views of her landscapes in Pliny the elder. In Salmon, J., Shipley, G. (eds.) *Human landscapes in classical antiquity: environment and culture*. London. Routledge. 284-309.

Guastella, G. (1999) In viaggio tra i libri. L'antropologia dei filologi. In Picone, G. (a cura di) *L'antichità dopo la modernità*. Palermo. Palumbo. 149-55.

Mayr, E. (1990) *Storia del pensiero biologico. Diversità, evoluzione, eredità*. Torino. Bollati Boringhieri (trad. it. di *The Growth of Biological Thought*. Cambridge Mass. Belknap Press. 1982).

Robin, M.-M. (2008) *Le monde selon Monsanto: de la dioxine aux OGM, une multinationale qui vous veut du bien*. Paris. Découverte-Arte.